

**JOSÉ MARÍA ÁLVAREZ**

**A UNA SIGNORA  
CON UN PASSATO**

Edizione  
di  
**Emilio Coco**

## NOTA PRELIMINARE

Quando Ismaele tastava gli abissi, sapeva che era arrivato il momento di tornare al mare al più presto possibile. Era il suo *substitute for pistol and ball*. Le mie acque sono Venezia. Sono uno dei suoi «malati».

Le pagine su questa città si trovano sparse nella mia opera poetica e narrativa. Alcune sono state scritte lì, anche se non la cantano, altre le devono qualche strofa o il verso finale, altre sono state composte in luoghi diversi, ma ispirate da immagini, emozioni o impressioni veneziane, altre, infine, l'hanno come scenario.

Questa antologia comprende otto poesie e un libro intero *Tósigo ardento* che le appartengono completamente. Sono le poesie *di Venezia*.

Dedico questa edizione «veneziana» a Beatrice e Gianfranco Ivancich e a Elena e Bobo Ferruzzi.

JOSÉ MARÍA ÁLVAREZ

FORE GOD, YOU HAVE HERE A GOODLY  
DWELLING, AND RICH

*Famosa memoria*  
WILLIAM SHAKESPEARE

*Sono aperto a tutto ciò che possa istruirme*  
BERNARD MANDEVILLE

*Credo che l'unica storia degna di considerazione*  
*sia quella che tratta della mia famiglia*  
THOMAS, CONTE DI ARUNDEL

È la Venezia che adoro  
Dove sono felice Ma forse  
Non l'amavo già prima di contemplarla  
Non era stato quell'abbagliamento  
Designato da antiche lamine da libri  
Dove si racconta il suo destino?  
Come scrivere era sempre stato lo spettacolo  
Lunare degli Angeli di Rilke la Bellezza  
La Stele degli Stuart di Canova  
E così Parigi se fu la mia giovinezza  
Sono evocazioni come se uscissero dalla nebbia di Verlaine  
Di notiziari della Liberazione del 44  
Il mio passo su quel ponte ripeteva  
Quelli di Dante E il mio stupore davanti a Roma o Smirne o Istanbul  
È quello di quanti mi hanno preceduto  
E me l'hanno insegnato fuso coi miei occhi  
Come io sarò in altri  
Sopra le ardenti sabbie ho sentito  
La presenza disperata di  
Lawrence In ogni stagione la morte di Karenina  
Davanti a paesaggi che amo o a certe tele  
O emozionato di fronte a una facciata immagino  
Che cosa avrebbero sentito lì Montaigne Stendhal Goethe  
Come guardai i firmamenti siciliani  
Con gli occhi del Principe E con Stevenson ho navigato  
In cerca di fortuna e ogni terra nella lontananza  
era quella che Hawkins vide uscire dall'alba  
Nel capitolo XII de L'ISOLA  
Tante donne non sono state che la Sfinge  
Con la quale decoravo una storia  
La cui contemplazione mi appagava  
E in quante pagine  
Di Shakespeare o di Tacito  
O di Plutarco vidi sfilare attimi della mia vita  
E al succedere in esse incastonarsi  
Con il vasto respiro del creato  
In quel campo di battaglia io notai  
Il passo di Fabrizio  
Del Dongo che avanzava pure in un altro sogno  
La solitudine è il vento  
Contro la fortezza di Essaouira  
Qualcuno mi ha preceduto  
Persino in me stesso nella passione  
Per la Callas e nella lealtà  
Al vecchio Sud Confederato

Un bambino che fui creò nelle sue notti  
L'uomo che adesso scrive

Roma, aprile 1985 – Villa Gracia, gennaio 1986

ISTANTANEA

*In un palazzo, seta e oro, a Ecbatana*  
PAUL VERLAINE

Veli di bruma, lontano, lentamente  
attraversati da un sole di avorio liquido.  
Il vento muove soavemente i capelli  
che cadono sulla tua fronte, e la luce  
ti fa chiudere gli occhi, che  
per un attimo  
    mi  
        guardano. E quel sorriso, appena  
accennato, segno  
d'amor sereno, in pace, sicuro. In fondo,  
nella luce di questa mattina strana,  
la bellezza dei cipressi  
di San Francesco del Deserto.

Nel treno Parigi-Dijon, ottobre 1989

## BAMBINI CHE GIOCANO SUL CAMPO DI SAN ZAN DEGOLÀ

*Chiedi soltanto  
Che mentre bevi e ascolti quei suoni felici  
Il chiar di luna si rifletta in fondo al tuo bicchiere d'oro*  
LI PAO

Lentamente i tuoi passi ti hanno portato  
–te e quel cane che ti segue–  
per calli e ponti che la nebbia sfuma  
fino alla porta di questa chiesa, come se dovessi  
venire, come se il misterioso equilibrio  
della vita sapesse  
che aveva il tuo stato d'animo bisogno  
di qualcosa che lo esaltasse, che dissipasse  
quella spessa amarezza che in te cerca di annidarsi.  
Lo vedi. Basta il colore che il giorno  
dà a questo Campo, e che è bellezza,  
basta l'immensa gioia di questi ragazzini  
che giocano, sprizzanti vitalità, e che ti ricordano  
quando sentisti così ardere il tuo sangue.  
Che pace. La solitaria immagine della chiesa  
sul campo in silenzio. Non un rumore,  
fuor che le grida e le risate dei ragazzi.  
Giocano, corrono, estranei ai tuoi pensieri,  
sono la forza della vita,  
che a tutto sopravvive.  
Ringraziali per le loro risa. Lascia che ti riempiano, e offri loro  
un attimo tuo d'allegria.  
Benché sia solo in nome  
di quando tu sentisti così.  
Lasciati essere felice.

Madrid, marzo 1992

DAVANTI ALLE ROVINE DI «VILLA IVANCICH»

*Ecco una principesca testimonianza*  
WILLIAM SHAKESPEARE

–Com'è?

*–Non saprei spiegarglielo. Bisogna vederlo per apprezzarlo*  
RUDYARD KIPLING

*Ma, oh, quanto è già lontano da noi il sogno di quel Principe*  
PIERRE LOTI

Una volta, fra questi albereti  
che indora il sole d'Autunno  
si elevò un palazzo che diede vita  
al sogno generoso di magnifici  
esseri. Le bombe di una guerra  
senza onore, distrussero  
la suprema bellezza di quell'architettura,  
e se soltanto fosse questione di fortuna,  
neanche si troverebbero artigiani  
capaci di ripetere quel miracolo.  
Ma possiamo da libri e da incisioni  
e da fotografie, renderci conto  
del gioiello che in mezzo a questo parco  
brillò e per secoli  
gli occhi nobilitò e la memoria  
di tanti uomini.

Adesso un poeta  
che è stato felice sotto i suoi alberi  
antichi, che ha sentito la malinconia  
dei suoi tramonti, e la grandezza  
di un giorno che perdura  
nella perfezione di una colonna, nello svelto  
tracciato degli archi, nella delicatezza  
di una statua tra le fronde, lascia queste parole  
emozionante nell'evocare tanta bellezza, e ringrazia  
l'ultimo Principe per la sua ospitalità ed amicizia.

Venezia, autunno 1985

## HEART OF DARKNESS

«AUGUSTISIMA VENETORUM URBS QUAE UNA HODIE LIBERTATIS AC PACIS, ET JUSTITIAE DOMUS EST, UNUM BONORUM REFUGIUM, UNUS PORTUS, QUEM BENE VIVERE CUPIENTIUM TYRANNICIS UNDIQUE AC BELLICIS TEMPESTATIBUS QUASSAE RATES PETANT, URBS AURI DIVES, SED DITIOR FAMAЕ, POTENS OPIBUS, SED VIRTUTE POTENTIOR, SOLIDIS FUNDATA MARMORIBUS, SED SOLIDIOR ETIAM FUNDAMENTO CIVILIS CONCORDIAE STABILITA...»

da una lettera di PIETRO DA BOLOGNA (1364)

*Siamo a Venezia*  
WILLIAM SHAKESPEARE

È piovuto. Nelle pozzanghere della Piazza  
–ingrandite da un poco d’acqua alta–  
si smaltano le arcate, la torre, il campanile,  
e l’oro di San Marco è come un altro ponente  
in questo crepuscolo di Settembre.  
Ieri la luce era di Guardi,  
ma il vento e la pioggia hanno mutato  
in un Canaletto tutto quel che guardi.  
Di nuovo questa vecchia e affascinante  
città ti ha accolto. Lentamente  
si succedono i tuoi giorni, passeggiando,  
qualche volta di notte con gli amici. Quando la sera  
scende, torni come gli uccelli  
alla tua scrivania. Dalla finestra  
entra il silenzioso spegnersi  
dei cieli, suonano i campanili  
come cuori di angeli. La serena  
lettura nella lunga notte,  
l’esercizio accurato dei ricordi,  
l’affinamento dei sensi  
finché il piacere è come un’aria di Mozart.

Se

in certe occasioni, qualche giovane,  
e ancor meglio se qualche giovinetta,  
ti fa visita e porta notizie della tua patria,  
le dai appuntamento in un bar della Piazzetta,  
e lì, guardandola protetto  
dal vetro del tuo bicchiere, e mostrandole  
(con studiato gesto) la bellezza  
della città –«È l’aurea Venetia  
di Juan Diacre, quella  
sognata da Melville che cesella i suoi palazzi  
come la Natura i banchi di corallo,  
orgogliosamente», racconti–, mentre il sole declina  
(sempre fissi l’incontro a quell’ora ) le  
dici: «Non voglio sapere niente  
di lì; ho dato tutto  
per perso già da tempo. Ebbene, cara amica,  
dimentichi anche lei, beva con me, conversiamo.  
Ha davanti ai suoi occhi  
il «liquido cristallo» che un giorno vide  
Petrarca, sì, da lì, vicino al Ponte  
del Sepolcro. Al lato  
della Pietà, per trentacinque  
anni, insegnò e compose  
Vivaldi. Fra quelle due colonne  
morì Bocconio, e su quella scalinata  
decapitarono Faliero.  
Guardi quella signora dietro la vetrata  
del caffè, è come il quadro

di Alessandro Milesi. Davanti a quelle acque Pietro Orseolo sognò la grandezza della Serenissima, e da esse si allontanò Marco Polo. Sotto quelle cupole cantarono e resero grazie per le loro vittorie Dandolo e Mocenigo, Morosini, e quel nobile trionfatore di Lepanto, Venier. Lì, davanti al Papa Alessandro III si umiliò Barbarossa e i Baroni della IV Crociata patteggiarono l'Impero d'Oriente. E poi, che importa tutto questo? Conosco un'anziana vicino all'Arsenale, che ha più di 80 anni, e mai ha messo piede in questa Piazza; non le interessa, non è il suo quartiere. E lei... era già stata prima a Venezia? Non è una città per i giovani, forse non è più città per nessuno. Segua il mio consiglio. Non visiti i musei. Passeggi senza meta, contempi. Sentirà che è veramente la plus triumpante cité. La veda come muore. Come un animale. È la migliore metafora del destino della nostra Cultura, dei migliori di noi. Comunque, se ha bisogno di qualcosa, questo è il mio telefono».

Poi vedi allontanarsi tra i tavolini

la visitatrice. Allora, ti alzi, ti avvicini alle acque. La Salute va sfumando come nell'olio di Monet. La Laguna affonda nella notte con i colori che vide Parkes Bonington. Contempi San Giorgio e la Giudecca. Lì il Cardinale Grimani offriva feste e più di mille gondole portavano gli invitati, dalle torte uscivano uccelli e cortigiane, scorreva il vino d'Ungheria, la malvasia di Cipro, e alla luce della Luna brillavano i corpi delle donne più belle della Terra. Bevi un ultimo bicchiere nel Monaco guardando il dondolio delle gondole, i soavi movimenti di una signora matura, che pure sola –pensi alla Contessa Selvo– beve, i vaporette che passano fino a scomparire nel buio della Laguna. Le onde si frangono contro le briccole. È già ora di tornare. Cammini lentamente. Brillano i marmi del Palazzo. Sembra come se la Luna rinchiudesse Venezia in una perla. Sali il Ponte della Paglia. Qui s'incontrarono il giovane Veronese e Tiziano ormai vecchio. Entri nelle tue calli. I negozi hanno chiuso. Campo San Zaninovo, poi il sotoportego della Stua, sempre così solitario, e il canale silenzioso, le rossicce pareti scrostate. Nessuno abita quelle case. I gerani che pendono come code

di pavoni morti.  
Odi i tuoi passi sulla Fondamenta.  
Lì si trova la tua calle, la calle del Remedio.  
Ti avvicini al portone, apri, sali le scale  
–i busti e i ritratti  
che ti guardano–. E di nuovo la tua finestra  
sul canale. Il giardino abbandonato di un palazzo  
all'altro lato, pieno di gatti,  
con una palma. E la solenne notte veneziana.  
Guardi la biblioteca, i bellissimi arazzi,  
respiri la frescura della notte. Allora,  
piano, ti versi da bere, accendi  
una sigaretta, metti una cassetta  
con «La traviata», ti siedi al tavolino  
e inizi a scrivere questa poesia.

Venezia, settembre 1986

FESTA A VENEZIA  
CITTÀ NOBILISSIMA ET SINGOLARE

*Che città!*

JUAN ANTONIO DE VERA Y FIGUEROA

*La carne è forte, ma lo spirito si debilita notevolmente  
da una pellicola di FRITZ LANG*

Nel soave crepuscolo  
la luce dei lampadari avvolge  
il salone con splendore di acquario. Una  
bruma quasi impercettibile  
sale dal Canale, appanna i riflessi.  
Bellissime signore scivolano  
con lenti movimenti, languidi,  
col calice in mano. E in fondo,  
sopra un sofà riposa  
un'adolescente dall'ardente,  
morbido sguardo.  
Profumi sottili, gioielli delicati. I saloni rifulgono  
nella luce aureolata d'un crepuscolo d'oro  
e l'ambiente acquista quel brunito  
delle tele di Rembrandt.  
Il sole cadente si riflette sui lampadari a gocce  
e sopra i quadri, ed esalta i volti.  
Pezzi di conversazione  
d'intelligente finezza, quintessenza  
di un'esperienza al di là  
della desolazione; bellezza fisica che  
sfiora  
i tuoi occhi, la tua pelle come un brivido.  
Perfezione compiuta. Né un gesto, né una  
parola  
avvertirai, che non sappia morire.  
La grandezza di quanti furono, sono  
la Serenissima, è quest'impercettibile, sottilissimo,  
orgoglioso svanire  
come se niente fosse successo. Quanti  
sono figli del saccheggio  
di mezzo mondo, e di quella gloria, sanno  
che è ridicolo rammaricarsi dell'inevitabile: ieri  
la grandezza, e oggi  
l'avversità. E passano  
davanti alla fine con lo sguardo  
e la disinvoltura con cui un giorno  
umiliarono Papi  
e ambasciatori. È  
la  
Fortuna, che indora il sole  
sulla punta della Dogana.  
E se segnò le rotte della Venezia potente  
perché pretendere che tra i suoi venti  
non soffi quello del tramonto.  
Sì. Moriranno. Ma mentre in giro cresce  
la trivialità, essi attendono a cose nobili,  
a questa festa, bevono, conversano  
sulla tale edizione principe, la grazia  
del Bronzino, o la Callas quella sera a Londra,

una cravatta delicatissima, l'eleganza di certe  
scarpe. Spendono. Disprezzano.  
Oh, sì. Vedeteli morire. Sono l'ultimo  
petalo che cade  
da quel misterioso lusso, nobile e colto,  
che come Mommsen diceva è  
il fiore  
della Civiltà.

Cambridge, inverno 1987 – Villa Gracia, aprile 1991

INCISIONE DI UN PALAZZO DI VENEZIA  
CHE J.B. REGALÒ A A.M.S.

*–Lei non concorre, signor Max?  
–Non sono iscritto.*

MAX JACOB

*–E tuttavia, conto sul suo senso della giustizia, dell'Umanità.  
–Deboli sostegni, madame –disse Wolfe– Pochi di noi hanno  
sufficiente sapienza per essere giusti o l'ozio sufficiente per  
essere umani.*

REX STOUT

Volare la testa  
Sulle tue alte finestre

Alla fine di una notte  
Orgogliosa come i tuoi muri  
Incendiato l'alcol

Contemplerei  
Altri corpi arresi  
Nell'alba d'argento

E nella sua luce  
Affidare alla tua bellezza un corpo una memoria  
Che nessuna barbarie governò

Sapere che ogni sogno  
Solo l'oblio l'attende  
e chi lo fece

Madrid, dicembre 1975

## EIN RÄTSEL IST REINENTSPRUNGENES

*Era una notte azzurra, serena, chiara,  
Che in placida insonnia sprofondato  
Alzai gli occhi come tributo al cielo.*  
NICOMEDES PASTOR DÍAZ

*Vanno della mia lira i vaghi accordi  
dispersi nel rumore universale.*  
FROILÁN TURCIOS

Natura è, non sentimento,  
disse Quevedo della morte.  
Ed ecco il suo volto, gli occhi che ipnotizzano  
come il fuoco,  
l'aria spessa come vetro frantumato,  
il suo buco irrespirabile  
dove talvolta stette.

No! Fuori, puttana! Non deve essere al tuo bicchiere  
che io beva l'ubriachezza a cui anelo.

Io berrò al calice di Venezia.  
Lascio che m'avvolga la sua bellezza  
come l'odore di certe donne,  
e metta la sua lingua che sa di carminio e seme  
nella mia bocca. Amo quel vino.

So che devo rispettare la voracità di questa bestia.  
Consegnare a Venezia la mia carne.  
Passo la mano sui muri rossicci che si sgretolano.  
Nell'aria bagnata di questa sera d'Autunno  
so che questa città è la mia difesa  
contro la Morte.

Come la sua bellezza celebra nella pura trasparenza  
delle emanazioni marine, oltre  
il tempo, so che la mia ammirazione  
per lei, mi unisce  
al suo destino.

Che favoloso guadagno  
sotto lo zaffiro dei cieli.  
Il velo d'oro ardente del crepuscolo  
che lacera un uccello. La nudità gioiosa  
della luce  
in cui trema il giorno  
come una ragnatela.  
Tutto ciò che immensamente succede, depositandosi.

Varresti tu, Morte, potresti  
più della sicurezza di chi io sono che qui mi abbarbica?

Niente che tu possa mostrarmi,  
né le fastose tigri del tuo odio,  
né l'attimo in cui abiti il silenzio delle Sirene,  
i tunnel spogli dove prometti l'alleviamento  
di ogni dolore,

niente  
puoi giocarti contro di me  
se questa città mi difende,

se Venezia mi preserva contro il Niente,  
se il mio amore per lei mi salva.

Città amata.

Come se tutto ciò che si deve adorare  
si offrisse nella sua forma più bella,  
e nell'adorare l'incomprensibile, umilio  
la mia volontà. E solo  
i miei sensi

ardono

davanti a tanta bellezza  
come l'alito di Dio su uno specchio.

Roma, settembre 1992